

Control e mistrust

Renzo Carli

Abstract

The dynamic of controlling is explored, as an emotional act featuring the relationship with the friendly figure. Controlling is motivated by the distrust towards the friend. Controlling characterizes and can attack the relationships that are not completely led by specific rules of the game and that, at the same time, are not aimed at the shared construction of third things.

Keywords: control; distrust; rules of the game; organization; desire.

· Past Full Professor of Clinical Psychology at the Faculty of Psychology 1 of the University “Sapienza” in Rome, Member of the Italian Psychoanalytic Society and of the International Psychoanalytical Association, Director of *Rivista di Psicologia Clinica* (Journal of Clinical Psychology) and of *Quaderni della Rivista di Psicologia Clinica* (Cahiers of the Journal of Clinical Psychology), Director of the Specializing Course in Psychoanalytic Psychotherapy – Psychological Clinical Intervention and Analysis of Demand. E-mail: renzo.carli@uniroma1.it

Carli, R. (2018). Controllo e diffidenza [Control and mistrust]. *Rivista di Psicologia Clinica*, 2, 163-174.
doi:10.14645/RPC.2018.2.740

Controllo e diffidenza

Renzo Carli*

Abstract

Viene esplorata la dinamica del controllare, quale agito emozionale caratterizzante la relazione con la figura amica. Il controllare è motivato dalla diffidenza nei confronti dell'amico. Il controllo caratterizza e può aggredire le relazioni che non sono completamente presiedute da precise regole del gioco e che, al contempo, non sono finalizzate alla costruzione condivisa di cose terze.

Parole chiave: controllare; diffidare; regole del gioco; organizzazione; desiderio.

* Già Professore Ordinario di Psicologia Clinica presso la Facoltà di Psicologia 1 dell'Università di Roma "Sapienza", Membro della Società Psicoanalitica Italiana e dell'International Psychoanalytical Association, Direttore di Rivista di Psicologia Clinica e di Quaderni della Rivista di Psicologia Clinica, Direttore del Corso di Specializzazione in Psicoterapia Psicoanalitica – Intervento Psicologico Clinico e Analisi della Domanda. E-mail: renzo.carli@uniroma1.it

Etimologia della parola controllo: dal francese *contre-rôle* ossia contro-registro, il registro che serve di riscontro al registro originale e serve a verificare i dati. “Famo a fidasse”, dialetto romanesco.

Premessa

Il controllo è un “agito”¹ motivato da una costellazione di emozioni.

Il controllo, è solo un esempio, è messo – sovente – in relazione con la sicurezza delle persone e dei contesti di convivenza. Si sollecita un maggior controllo al fine di far sentire le persone più sicure; più sicure nel traffico, più sicure nei confronti di ladri o delinquenti, più sicure in rapporto alla corruzione e a tantissime altre evenienze. Quando i politici intendono ingraziarsi l’elettorato, assicurarsi il consenso delle persone impaurite per l’insicurezza nei confronti dei molti pericoli che nella convivenza si corre, promettono e a volte realizzano un maggior controllo. I regimi totalitari, d’altro canto, sono fondati sul controllo.

Spesso le persone che sollecitano, chiedono un maggior controllo, sono le stesse che si lamentano per i disagi che il controllo provoca entro le relazioni sociali.

Si pensi, è solo un esempio, al terrorismo e ai suoi effetti problematici sul necessario controllo introdotto negli aeroporti; file interminabili si accalcano al controllo dei bagagli e a quello delle persone; in molti aeroporti ci si deve togliere scarpe, cintura, oggetti posti nelle tasche dei pantaloni e spesso tutto questo non basta, subentrando a quel punto una perquisizione personale come nelle retate della polizia; spesso, i controllori fanno aprire i bagagli per verificare immagini sospette allo schermo delle apparecchiature di controllo; computer, tablets, cellulari debbono essere estratti dal bagaglio e posti in appositi contenitori. Tutto questo comporta lunghe file e molto tempo, quindi la necessità di recarsi in aeroporto qualche ora in anticipo rispetto alla partenza dell’aereo. Ognuno di noi, in fila per il controllo, *sa* di non essere un terrorista, *sa* di non portare con sé nessun oggetto atto a minacciare il viaggio; ma questa convinzione, evidentemente, non basta per chi controlla e per i sistemi di sicurezza in generale: tutti possono essere potenziali terroristi, a meno che non si dimostri il contrario; sperando bene. Il controllo dei passeggeri, negli aeroporti, è funzionale alla sicurezza degli stessi passeggeri, ma comporta disagi a volte molto gravosi. Pur se esercitato per il bene dei passeggeri, il controllo suscita proteste, reazioni d’insofferenza, è vissuto con una complessa ambiguità emozionale.

La dinamica emozionale che sostanzia il controllo, è fondata sull’assunto che “tutti possono essere trasgressori, a meno che non si dimostri il contrario”. Nelle interazioni sociali, usualmente, vige la dinamica emozionale reciproca: “tutti sono amici, a meno che non si dimostrino nemici”. Se così non fosse, sarebbe impossibile la convivenza. Nelle situazioni d’emergenza, d’altro canto, quando l’insicurezza reclama un maggior controllo, la dinamica emozionale che fonda la relazione si rovescia: “tutti possono essere nemici, a meno che non dimostrino il contrario”. Nel primo caso l’assunzione emozionale è quella di avere a che fare con l’amico; nel secondo caso, l’assunzione emozionale è di avere a che fare con il nemico.

Vedremo le implicazioni di questa considerazione.

Controllo e relazione: La dinamica amico - nemico

Il controllo ha sempre a che fare con una relazione: si controlla l’altro, o meglio si prova a controllare l’altro, pur se questo tentativo è destinato a fallire, il più delle volte. Rimandiamo al seguito di queste considerazioni sul controllare, per una giustificazione dell’affermazione.

Da dove nasce il bisogno di controllare?

Una prima risposta, la troviamo nell’emozione di *diffidenza*²: non provare fiducia per chi dovrebbe evocare, appunto, fiducia; quindi, l’amico. La diffidenza nei confronti della figura amica è, da sempre, molto diffusa. Non si sa se l’altro, “amico”, sia davvero amico, se ci si possa fidare di lui.

¹ L’azione fa riferimento alla trasformazione comportamentale di un pensiero sulle emozioni sollecitate dai differenti oggetti della realtà. Il pensare emozioni consente di orientare a un prodotto l’azione conseguente al pensiero stesso. L’agito, di contro, è la trasformazione comportamentale di un’emozione non pensata.

² L’etimo di diffidenza: dal latino *disfidare* ove la particella *dis* vale quale negativo, contrario, e *fidare* è riconducibile a *fides*, fede. Significa non fidarsi. Una parola simile, nel nostro linguaggio è “sfidare”, ove l’altro acquisisce più chiaramente e univocamente la connotazione emozionale nemica: “intimare a chi crede di aver ragioni o pretese, di

Tutto questo giustifica un interrogativo interessante, da un punto di vista psicologico clinico: esiste davvero la figura amica? Quali sono i requisiti che ci fanno pensare ad una figura amica?

In principio c'è il nemico.

La sopravvivenza, sia quella individuale che quella riferita alla specie, pone quale primo e fondamentale problema, l'essere efficienti nell'individuare il nemico, per fuggirlo o per combatterlo. L'individuazione del nemico, o la sua mancata individuazione, definiscono la nostra possibilità di sopravvivere alle insidie del contesto, o di soccombere. L'individuazione del nemico determina, in modo univoco, le nostre azioni volte a fuggirlo o a combatterlo³, per sopravvivere. Il nemico non si controlla; lo si combatte o ci si sottrae, con la fuga, ai suoi attacchi. Il conflitto con il nemico è palese, esplicito, condiviso; la relazione con il nemico non può essere che conflittuale, del tipo: *mors tua, vita mea; mors mea, vita tua*.

Se la funzione prioritaria, entro la nostra simbolizzazione affettiva del contesto, è volta a definire il nemico, ciò che definiamo amico non è altro che il “non nemico”, colui che si sottrae alla simbolizzazione nemica. Con il nemico sappiamo cosa va fatto, mentre con l'amico, definito per sottrazione dalla simbolizzazione del nemico, non è chiaro cosa sia possibile, utile, desiderabile, necessario fare.

“Dagli amici mi guardi Iddio, che dai nemici mi guardo io”, dice il proverbio.

La configurazione amica di un interlocutore, se definita quale “non nemica”, soggiace facilmente alla diffidenza; un'emozione, la diffidenza, che rende passivi e inerti, che confonde entro un'ambiguità emozionale paralizzante ogni possibile nostra reazione, precipitando nel dubbio; di qui l'invocazione a Dio, affinché ci sottragga al dubbio e risolva la diffidenza paralizzante. Con il nemico, di contro, sappiamo bene cosa fare; possiamo pensarci di persona ad organizzare una difesa nei suoi confronti.

Il controllo, in quanto rappresenta un agito motivato dall'emozione diffidente, è rivolto alla figura amica.

Ma cos'è l'amico? Propongo nuovamente l'interrogativo.

Due sono le possibili configurazioni emozionali dell'amico.

Da un lato c'è l'amico con il quale intraprendiamo la costruzione di una cosa terza, condividendone l'interesse. In questo caso, è l'impresa costruttiva di una cosa terza – una cosa terza che non possiamo perseguire da soli – a determinare la configurazione amica di un interlocutore che condivide con noi l'interesse alla costruzione di cui stiamo parlando. La configurazione amica, se considerata dal punto di vista emozionale, è fondata sulla *condivisione d'interesse per la cosa terza* e sulla competenza a perseguirne la costruzione, assieme.

Dall'altro c'è l'amico “dato”, non costruito per il perseguimento di un obiettivo condiviso; in questo caso, la connotazione amica dell'altro è fondata sul rispetto, esso pure condiviso, delle regole del gioco che fondano la convivenza. Quando la convivenza non persegue costruzione di cose terze, là dove la relazione è fondata sulla competenza nel contribuire al perseguimento dell'obiettivo costruttivo, la convivenza è possibile solo se normata da regole del gioco, esse pure condivise – come si diceva. Fiducia o diffidenza, quindi, concernono principalmente il rispetto reciproco delle regole del gioco nella convivenza con il “non nemico”, con l'amico “dato”.

Nella prima definizione di “amico”, si condivide il bisogno di un apporto reciproco e competente per la realizzazione della cosa terza; nel caso del controllo quale esito del diffidare, di contro, il vissuto è quello di non aver bisogno dell'altro che si intende controllare.

Il comico milanese Tino Scotti soleva proporre la seguente gag: “Un uomo sale sul tram e dichiara, a voce alta, al controllore: “Abbonamento!”. Il controllore: “Mi faccia vedere l'abbonamento!”. L'uomo: “Eh! che diffidente! Va bene, mi dia un biglietto!”.

Qui si parla di un “controllore” al quale è affidato il compito di verificare se i passeggeri hanno il biglietto di viaggio in regola; si parla, anche, di un uomo che dichiara al controllore di essere abbonato, nella speranza che il controllore si fidi della sua dichiarazione, mentre intende violare la regola del gioco. Il paradosso, quindi la comicità dello sketch, sta *nell'accusare di diffidenza il controllore* che chiede di verificare la dichiarazione dell'uomo, scoprendo in tal modo il tentativo, da parte di quest'ultimo, di violare la regola del gioco. Interessante notare che il ruolo di chi controlla è proprio quello di verificare l'adesione, di tutti, alle regole del gioco; partendo dall'ipotesi di avere a che fare con persone che violano la regola del gioco, a meno che non siano in grado di dimostrare il contrario. Nel controllo, quindi, l'altro viene simbolizzato quale *potenziale nemico*, chiedendogli di dimostrare che è amico, chiedendogli quindi la prova circa il rispetto delle regole del gioco. Il controllore è diffidente per mestiere.

Abbiamo a che fare, nel contrapporre relazione costruttiva e relazione controllante, con due modelli di fiducia: la fiducia insita in chi partecipa alla costruzione di una dimensione terza e la fiducia nell'adesione

presentarle entro un definito tempo”. La “non fiducia” si trasforma in tal modo in “sfida” nei confronti di chi pretende, di chi ci sfida a sua volta.

³ Ricordiamo uno dei tre assunti di base di Bion: fight/flight, quale confronto col nemico.

alle regole del gioco. Il primo modello è fondato sull'ipotesi che l'altro contribuisca con *competenza* alla costruzione della cosa terza, a meno che dimostri di non essere all'altezza, di non avere la competenza utile al perseguimento dell'obiettivo condiviso. L'altro è a priori un amico, e la verifica concerne la cosa terza, unico oggetto importante nella sua costruzione efficiente. Il secondo modello è fondato sull'ipotesi che l'altro vorrà violare la regola del gioco, a meno che non dimostri di corrispondere ai requisiti della regola stessa. In questo secondo caso, la prova del rispetto delle regole del gioco spetta a chi si propone quale potenziale trasgressore, quale potenziale nemico. Questo avviene nel controllo dei biglietti di viaggio, in treno, in aereo, sui mezzi pubblici di trasporto cittadini; all'ingresso di un cinema, di uno stadio, di un museo; nel traffico o negli infiniti casi ove il controllo è istituito e concerne tutti i fruitori del servizio, come nelle scuole di ogni ordine e grado, all'ingresso in fabbrica o in ufficio, alle poste, sino ai distributori di "numerini" per regolare l'ordine d'accesso allo sportello in una clinica per esami medici, dal droghiere, in un negozio di materiale fotografico, in tutti quei casi ove è utile regolare l'accesso di molte persone al servizio erogato.

Ci sono, poi, infinite situazioni che si pongono in un terreno di mezzo tra le due modalità di fiducia ora evidenziate.

Il controllo nella vita di coppia: Il tradimento

Pensiamo alla relazione di coppia. Una relazione che dovrebbe/potrebbe perseguire cose terze, condivise. Quando questo viene meno o non è previsto, non succede, sin dall'inizio della convivenza, ci si trova confrontati con una situazione curiosa, in quanto non si persegue una cosa terza, e non ci sono nemmeno regole del gioco esplicite che presiedano alla relazione di convivenza. È in questa "terra di nessuno" che si possono creare le situazioni di rapporto più problematiche. Situazioni ove il controllo assume un ruolo disturbante per la relazione. Si pensi, ad esempio, alla fittizia regola del gioco del "tradimento"; al timore, che può prendere in modo cogente l'uno o l'altra nella coppia, circa un possibile tradimento agito dal compagno.

Come più volte si è visto, il "tradimento" è una situazione molto più complessa di quanto si pensi nella relazione di coppia, ove assume la forma, alimentata a volte solo dal sospetto, che l'altro abbia una relazione affettiva con una persona "terza" rispetto alla coppia. Se così fosse, non si tratterebbe di tradimento, ma dell'innamoramento che l'uno o l'altra, nella coppia, possono vivere nei confronti di un partner diverso dal compagno con il quale si condivide la vita di coppia stessa. L'innamorarsi di un altro o di un'altra, non configura un "tradimento" quanto una vicenda emozionalmente possibile, in special modo quando la relazione è stata sin dall'inizio fondata sulla sola attrazione, anche se reciprocata; il problema si pone se non si comunica questo evento all'altro, se lo si nasconde per tema di ritorsioni, per un sentimento di colpa o per altri motivi. Anche in questo caso, d'altro canto, non si configura un "tradimento", quanto un inganno; la pretesa, ad esempio, di mantenere in vita due relazioni affettive contemporaneamente, spesso con problematici disequilibri emozionali, nella maggior parte dei casi disturbanti per tutte le persone coinvolte nella vicenda.

Tradire, dal latino *trans* e *dare* vale consegnare, mettere qualcosa nelle mani di un estraneo al sistema d'appartenenza: è un traditore "chi consegna la bandiera al nemico", "chi rivela un segreto militare alla spia nemica" e via dicendo. Nel tradire, sono implicite tre dimensioni: il traditore, il nemico e la cosa, l'informazione che il traditore – impegnato a mantenere il segreto o a difendere la cosa stessa – consegna al nemico. Nel tradire, è implicita la *rottura di un patto* che vincola la persona alla "fedeltà" nei confronti del contesto cui appartiene, sia esso la (madre) Patria, la (madre) Chiesa, l'azienda d'appartenenza, la famiglia, un sistema sociale che richieda fedeltà. Nel tradimento c'è la rottura di un patto vincolante. Nel caso di un rapporto amoroso, di un rapporto di coppia, si configura un tradimento se si ipotizza che il legame affettivo, il legame di coppia sia vincolante, obbligato, comporti l'adempimento della fedeltà e configuri come nemico ogni altra persona con la quale si possa stabilire un legame. È l'esistenza di questo supposto o desiderato legame vincolante, obbligatorio, che rende possibile il sospetto, la diffidenza. Si diffida dell'adempimento al legame, della difficoltà insita nell'ottemperare all'obbligo della fedeltà al legame, da parte del partner. Il controllo della fedeltà all'obbligo, non dell'interesse al rapporto affettivo, giustifica la persona che diffida nel suo trascurare ogni sforzo per mantenere vivo l'interesse dell'altro per sé stessa; si configura una sorta di profezia che si autoavvera, ove la diffidenza alimenta fantasie concernenti la trasgressione fedifraga dell'altro/a, ma al contempo rende invivibile, inaccettabile la relazione, motivando in tal modo – l'altro – ad un allontanamento dalla relazione stessa. Con il controllo, ad esempio, delle mail del partner o del suo telefonino, si cercano le prove del tradimento, di un rapporto affettivo al di fuori della relazione di coppia. In

altri termini, si vuole placare la propria fantasia diffidente, tramite un “controllo” di aspetti di realtà, nella vita dell’altro. Un compito, come si può capire, impossibile.

Molte sono le situazioni relazionali situate in questa terra di nessuno, tra produzione di cose terze e convivenza regolata da specifiche regole del gioco.

Si tratta di quelle relazioni che ci confrontano con il “desiderio dell’altro”, o se si vuole con “l’altro desiderante”.

L’altro e il desiderio: La madre preoccupata

In moltissime situazioni, è difficile – se non impossibile – accettare che l’altro sia attraversato da desideri. Si ipotizza che se l’altro desidera, questo suo desiderio possa negare, annullare o mettersi contro la persona che diffida, che vorrebbe annullare tale desiderio con il controllo. Pensiamo, ad esempio, alle madri che “affrontano” emozionalmente i primi innamoramenti del figlio o della figlia⁴. Innamoramento che possiamo definire quale desiderio orientato verso una persona “altra”, estranea alla famiglia d’origine; la madre non è più l’oggetto unico del desiderio del figlio, come spesso la madre pretende nella sua simbolizzazione affettiva del figlio stesso. Il figlio o la figlia sono attraversati da un desiderio – spesso identificato o confuso con il desiderio sessuale – che non è più rivolto alla madre, non è più controllabile, quindi, dalla madre stessa. Un desiderio che – nella fantasia della madre – nega, annulla, vanifica il rapporto del figlio con lei, madre.

Un rapporto, quello della madre con il figlio, che la madre stessa simbolizza sovente come fondato sul controllo; la madre pensa di aver potuto e saputo controllare, sino a quel momento, la nutrizione, lo studio, la salute, le amicizie o le relazioni sociali, le attività sportive, le buone maniere, l’uso degli strumenti informatici, del telefonino, di quanto il figlio vive nella sua esperienza quotidiana. Un controllo che, a detta della madre, costa una grande fatica ma che è messo in atto “per il bene” del figlio.

Improvvisamente, la madre coglie che il figlio sta vivendo una relazione affettiva che sfugge al suo controllo, che propone un’alterità entro la quale la madre non può più “entrare”, nella quale non è più in grado di intrudere tramite il controllo. Può essere, per molte madri, un momento difficile e penoso. Ci si confronta con il desiderio del figlio; un desiderio che concerne una realtà diversa da quella della relazione filiale; un desiderio che implica un rapporto con persone che non appartengono alla famiglia, che non sono disposte a sottostare al controllo che la madre, sino a quel momento, ha esercitato sui figli. Si tratta di un desiderio, quello che conduce il figlio ad istituire un rapporto affettivo con un “altro”, che la madre può vivere come capace di negare la sua stessa esistenza di madre. In questo caso, la diffidenza si trasforma in preoccupazione: la madre preoccupata si sente in diritto-dovere di ripristinare il controllo sul figlio al fine, paradossale, di controllare le proprie fantasie – spesso perverse – circa la relazione affettiva del figlio. Se il controllo precedente era fondato sulla funzione genitoriale, quindi sulla responsabilità della madre nel presiedere alla crescita fisica, culturale, morale e civica del figlio, ora il controllo – motivato dalla preoccupazione – chiama in causa il sistema sociale nei suoi valori, ma anche nei suoi pregiudizi, negli stereotipi che l’attraversano: “Tutto questo non sta bene!”, “Che cosa s’è messo in testa?”, “Non è una persona adatta a lui, o a lei, sono ancora troppo giovani”, “Ha perso la testa per una persona che non vale nulla”, “Cosa dirà la gente?” ... potremmo continuare a lungo.

La madre preoccupata è alla ricerca, spesso disperata, di regole del gioco, di dettami sociali che avallino la sua preoccupazione e che le restituiscano un figlio/bambino, per giustificare il ritorno al controllo di un tempo. Il desiderio del figlio per una relazione “altra” da quella familiare, comporta una relazione diversa tra figlio e madre, una relazione tra adulti che comunicano entro una simmetria di potere personale e sociale; un potere che le madri preoccupate non sono in grado di riconoscere al figlio.

Il controllo è sempre un atto violento. La diffidenza, che giustifica la motivazione a controllare l’altro, configura per quest’ultimo un’immagine indefinita, una rappresentazione simbolica che non è definitivamente nemica, ma che non riesce ad essere neppure, univocamente, amica. Quando l’amico propone un proprio desiderio nella relazione, questo desiderio può essere vissuto – dalla persona diffidente – quale manifestazione massima dell’egoismo dell’amico, quale negazione – per il diffidente – del suo stesso desiderio. L’altro, in quanto amico, dovrebbe porsi a totale, acritica, fedele disposizione della persona diffidente. Un atteggiamento impossibile, che non può avverarsi nemmeno per il piccolo bambino, nei suoi primi mesi di vita. Anzi, il bambino piccolo ha esigenze sue proprie, ha un desiderio che non ammette rimandi o indugi. Già, ma il bambino piccolo dipende totalmente dalla madre, per la sua sopravvivenza. Quindi, il desiderio di vivere – nel bambino piccolo – coincide perfettamente con il desiderio della madre. La

⁴ D’ora in poi parlerò del “figlio”, intendendo con questo termine sia il figlio maschio che la figlia femmina.

sopravvivenza del bambino piccolo va controllata continuamente, ma al contempo non è necessario controllare il suo desiderio. La persona diffidente vorrebbe avere a che fare solo con bambini piccoli, senza il problema, difficile da affrontare, del confrontarsi con il desiderio dell'altro, fonte di diffidenza. Il sistema che fonda il rapporto sociale sul controllo, in famiglia come in ogni altro contesto di relazione, è finalizzato al controllo del desiderio dell'"altro". Un altro che, nella percezione di chi diffida, diventa "altro", imprevedibile e meritevole di diffidenza, in quanto portatore di desideri che non si accettano ma che si vogliono negare tramite il controllo stesso.

Quando questa combinazione "violenta" non si verifica, *l'altro che desidera viene vissuto quale negazione frustrante del proprio desiderio di possedere*. Se il nostro desiderio di possedere si confronta con il desiderio di possedere dell'altro, uno dei due deve soccombere.

La polisemia nel desiderio di possedere

Il desiderio di possedere, d'altro canto, gioca brutti scherzi nella sua problematica polisemia affettiva. L'altro che vogliamo possedere, lo rappresentiamo con connotazioni emozionali deteriori, in una dipendenza acritica e passiva che denota chiaramente quanto il possedere sia fondato sulla distruzione aggressiva di ciò che si vuole come "proprio". Le connotazioni interessanti dell'altro, di contro, sono il motivo della nostra diffidenza. Ciò che si desidera nell'altro, viene al contempo sentito come motivo di diffidenza, perché connota dimensioni che si sottraggono al possesso. Ciò che permette di fantasticare il possesso, di contro, connota l'altro in modo deteriore e meritevole di distruzione.

Una donna, se è "gelosa" del proprio uomo, ne valorizza le componenti simpatiche, socialmente desiderabili, allegre e conviviali; caratteristiche desiderate, ma al contempo fonte di quella diffidenza che sostanzia la gelosia. Lo vorrebbe tutto per sé, ma il vissuto di possesso è possibile, per la nostra donna gelosa, solo connotando il proprio uomo come caratterizzato da una noiosa passività, da insignificanza emozionale. In questa, come in altre situazioni analoghe, è evidente la complessa struttura emozionale della diffidenza, evocata dalle connotazioni desiderate dell'altro-amico, connotazioni vissute, al contempo, come ostacolanti le fantasie di possesso.

Quando questo processo di insorgenza ambigua della diffidenza viene reciprocato nella relazione, possono insorgere conflitti paradossali. Le componenti emozionali desiderate nell'altro, sono al contempo e reciprocamente osteggiate tramite la diffidenza, mentre le fantasie di possesso comportano la svalorizzazione distruttiva, reciproca, motivata dalle sole connotazioni emozionali criticate e disprezzate.

Questo incontro paradossale, nella vita sociale usuale viene normato dalle regole del gioco e dal controllo circa il rispetto delle regole stesse. Le regole del gioco, quindi, assumono una funzione sostitutiva, pur formale, della complessa dinamica del desiderio e della reciprocità desiderante, fonte di conflitti sia interni che relazionali.

Si pensi, ad esempio, al traffico e a quanto potrebbe succedere, nel traffico stesso, se non fosse normato da precise e cogenti regole del gioco: tutti i protagonisti del traffico vorrebbero avere la precedenza, tutti vorrebbero potersi muovere liberamente, senza tener conto degli altri, nell'ipotesi che il proprio desiderio non debba trovare limiti. Si precipiterebbe, per dirla con Hobbes, nella impossibile situazione dell'*homo homini lupus*. In definitiva, il traffico senza regole del gioco non potrebbe esistere.

La socialità umana è resa possibile, in tutte le sue manifestazioni, grazie alle regole del gioco, dal commercio all'apprendimento, dallo sport agli acquisti nei supermercati, dall'industria alla convivenza amicale, dal condominio alla pubblica amministrazione, dall'economia bancaria alla convivenza cittadina. Ogni relazione umana è resa possibile grazie a precise regole del gioco che direzionano, frenano il desiderio di possesso, lo indirizzano verso oggetti o mete compatibili con l'esistenza e la manifestazione del desiderio di altri, con i quali convivere. Tra desiderio individuale e convivenza sociale la mediazione necessaria ha a che fare con l'istituirsi di regole del gioco. Ogni comportamento umano, dal linguaggio al modo di vestire, dallo sviluppo culturale alle attività del tempo libero, avviene entro una rete ineliminabile di regole del gioco. Le regole del gioco servono quali strumenti volti all'adattamento del desiderio di possesso, insito in ciascuno di noi, al desiderio degli altri. Le regole del gioco, in altri termini, sono strumenti di *adattamento reciproco*, volti a direzionare il desiderio di possesso dei singoli verso una possibile convivenza dei desideri stessi. Tramite le regole del gioco si scopre la possibilità di direzionare il desiderio verso cose terze, condivise. La condivisione di un prodotto terzo, di un risultato terzo, definiti attraverso regole del gioco, rende possibile la trasformazione produttiva del desiderio di possesso.

Ma è difficilissimo "rimanere sulla cosa terza", entro le relazioni sociali. Quando la verifica non concerne più la cosa terza, ma si passa a valutare, giudicare, controllare l'altro che partecipa alla costruzione della cosa terza stessa, dalla verifica si passa necessariamente al conflitto. Il giudizio nei confronti dell'altro si fonda

sull'identificazione di "ciò che uno fa" con "ciò che uno è". Le regole del gioco, è importante sottolinearlo, non concernono ciò che uno è, quanto ciò che uno fa o può fare entro un sistema di convivenza. Il giudizio sull'altro, di contro, concerne ciò che uno è: sei falso, sei sbagliato, sei cattivo; ma anche: sei intelligente, sei bravo, sei giusto. Il giudizio sull'altro, su ciò che è, comporta una asimmetria di potere: chi giudica si arroga il potere di dire ciò che l'altro "è", e questa asimmetria di potere si dispiega nella relazione, anche quando il giudizio sull'altro è "positivo", lusinghiero secondo i canoni del senso comune. Ciò che istituisce l'asimmetria di potere non è solo il contenuto del giudicare, quanto il fatto che una persona si arroga il potere di dire ciò che l'altro "è". Questo processo di giudizio su ciò che l'altro "è" si avvicina, s'apparenta esplicitamente a quanto succede in gran parte della "diagnosi" in psicologia.

Tornando alla diffidenza, si può notare che la persona diffidente tende a strutturare un giudizio disposizionale nei confronti di chi è oggetto della sua diffidenza. Quando la relazione non è strutturata secondo regole del gioco, i protagonisti della relazione si trovano confrontati con le proprie simbolizzazioni affettive dell'altro, senza freni o argini al dilagare della dinamica fantasmatica.

La diffidenza è evocata, il più delle volte, dall'ipotesi che la persona con cui si ha a che fare abbia a sua volta desideri, mentre la si vorrebbe priva di emozioni desideranti. Un esempio di tutto questo è la relazione dell'uomo con la donna, dei genitori con i bambini, di chi ha un qualche potere (economico, politico, religioso, istituzionale, culturale) nei confronti di chi si pretende debba dipendere da tale potere. Si tratta, evidentemente, di dinamiche di relazione strettamente correlate con i modelli culturali d'appartenenza.

Prendiamo la relazione tra uomo e donna, nella nostra cultura come in altre simili alla nostra. Per l'uomo, la donna non deve avere desideri; deve identificarsi con i desideri del "suo" uomo. La donna che "desidera" non è tollerata dall'uomo. Non si tratta solo del desiderio sessuale; alla donna viene negato il desiderio di successo, il desiderio di potere, il desiderio di popolarità, di affermazione di sé. Quando la donna mostra di possedere e valorizzare un proprio desiderio, viene assimilata alle "donne femministe" o, se si vuole, alle "donne poco di buono"; alle donne che rifiutano una relazione con l'uomo secondo i valori tradizionali, quei valori che negano alla donna il diritto, ma soprattutto il fatto di desiderare. La donna che desidera è pericolosa, per l'uomo immerso nella cultura tradizionale. L'unico desiderio ammesso per la donna è quello di procreare, di diventare madre e di dedicare tutta sé stessa ai figli. Interessante l'ambiguità che, nella nostra cultura, caratterizza la simbolizzazione emozionale operata dall'uomo nei confronti della donna. Una simbolizzazione che fa della donna un oggetto d'attrazione, più che di rapporto. L'attrazione, d'altro canto, concerne connotazioni femminili che suscitano emozioni ambigue, sostanziate d'ammirazione e al contempo di paura e di disprezzo. Nella cultura tradizionale, infatti, le connotazioni femminili che suscitano attrazione sono anche quelle che frustrano il desiderio di possesso della donna stessa, come abbiamo visto poc'anzi.

Kalòs kai agathòs, la bellezza identificata con il valore della bontà, non appartiene alla cultura tradizionale. Nell'attrazione per la donna si mescolano, nella mente dell'uomo, emozioni contrastanti: dall'idealizzazione al deterioramento della donna attraente, vissuta quale minaccia per l'inadeguatezza "virile" che perseguita ogni uomo, nel suo paragonarsi al mito del "vero uomo". Sembra che il narcisismo, nell'uomo, sia l'unica via di scampo, l'unica alternativa all'attrazione per la bellezza della donna. Con il rovesciamento dell'orientamento attrattivo, con la fantasia di essere oggetto d'attrazione per la donna, o meglio per le donne, l'uomo può proteggersi dall'idealizzazione della donna che lo attrae e lo condanna a confronti, spesso impietosi, con altri uomini. Quando tutto questo non avviene, l'attrazione per la donna può essere vissuta quale minaccia alla propria identità, quale segnale dell'inadeguatezza maschile nei confronti di un desiderio che troverà – nell'altra – attese, valutazioni, giudizi ai quali l'uomo sente di non essere adeguato. Una donna che ha avuto altre relazioni è, per l'uomo, una fonte impietosa di confronti potenzialmente mortificanti. Di qui il mitizzare, nell'uomo, il rapporto con una donna "vergine": ove la verginità della donna assume, per l'uomo, la veste rassicurante del sentirsi sottratto a ogni problematico confronto con altri uomini. Di qui l'ambiguità nei confronti della donna, ove l'attrazione si confonde con la rabbia, ove la cortesia si confonde con la violenza. Il rapporto dell'uomo con la donna, se fondato sulla sola attrazione, è sempre un rapporto ambiguo, ove la rabbia e la violenza fanno da contrappunto invidioso all'attrazione stessa. Quando l'attrazione è reciproca, l'evoluzione di questa reciprocità comporta che il desiderio di entrambi possa diventare il preludio ad un'ipotesi produttiva, alla creazione di una cosa terza. Se la cosa terza è la più ovvia, vale a dire un figlio, le possibili problematiche relazionali s'asestano, sia pur provvisoriamente. L'uomo può vivere il figlio come testimonianza della "produzione" femminile; ma, anche, come prova della propria capacità produttiva maschile. L'arrivo di un figlio, d'altro canto, muta profondamente l'immagine femminile: da donna a madre. Un cambiamento che è meno evidente nell'uomo, ove la paternità non implica un cambiamento così profondo e pervasivo.

Un aspetto del cambiamento da donna a madre, è dato dal fatto che, con l'assumere una funzione materna, la donna sembra avere meno bisogno d'essere controllata dall'uomo. Il desiderio femminile, per l'uomo, è vissuto quale pericolo incombente d'essere "tradito" dalla donna vissuta come attraente perché desiderante, e

per questo vissuta, anche, come potenzialmente insensibile al vincolo che la relazione di coppia implica. Quando il desiderio della donna si sposta sul figlio, la donna cambia e si propone – al contempo – come rassicurante e come meno desiderabile. È in questo cambiamento che, spesso, la relazione fondata sull’attrazione diventa violenta. La violenza maschile sembra motivata dall’invidia per la capacità generativa della donna e, al tempo stesso, dalla perdita d’attrazione che la generatività comporta per la donna stessa. Il venir meno della necessità di controllare, coincide con la rabbia per una donna che, diventando madre, perde i suoi connotati attrattivi dovuti alla sua giovane età, al desiderio che la caratterizza, all’ambiguità delle sue aspirazioni, alla componente possessiva che l’attrazione stessa comporta per l’uomo. La violenza nei confronti della donna, della propria donna, è sovente motivata – nell’uomo – dall’emozione disperata e disperante, sollecitata dall’impossibilità di possederla. Come ho più volte sottolineato (Carli, 2012), è *impossibile possedere alcunché, meno che meno una donna*. L’illusione del possesso nei confronti della donna è evidente, ad esempio, nelle parole – in profonda contraddizione tra loro – che l’uomo usava, nei tempi andati, per definire la sua compagna: “La mia signora”, ove il termine *signora* implica che la donna possedga l’uomo, mentre l’aggettivo “possessivo” *mia*, nega l’affermazione e sancisce la fantasia di possesso dell’uomo nei confronti della donna.

Se la donna sollecita la fantasia frustrante di un possesso impossibile e quindi motiva alla violenza, con il passare del tempo la trasformazione della donna, in particolare la trasformazione dovuta alla maternità, demotiva l’uomo al possesso e tale demotivazione può sollecitare ancora violenza, anche se fondata su motivazioni opposte. La donna può sollecitare, nell’ambito delle fantasie di gelosia, il timore rabbioso di una sua possibile perdita, quando è in atto l’attrazione; la stessa donna può sollecitare, nell’uomo, fantasie penose che sottolineano il vincolo obbligante, irreversibile, il non poterla più perdere, il suo sentirsi vincolato e obbligato alla relazione con lei, quando l’attrazione viene meno. Nei rapporti fondata sull’attrazione, quindi, il vincolo obbligante alla relazione gioca un ruolo centrale: rassicura l’uomo quando l’attrazione per la sua donna impedisce a quest’ultima di abbandonarlo, lo frustra quando al vincolo non corrisponde più l’attrazione. Le cose vanno diversamente quando la relazione di coppia viene trasformata in un’opportunità di costruzione di cose terze. In questo caso, la relazione viene finalizzata allo sviluppo di interessi condivisi, all’impegno nella produzione culturale, nella promozione civile, nella presenza politica e nel confronto continuo di un pensiero attento e critico, di una partecipazione entro i differenti contesti che la coppia sperimenta. La coppia, se impegnata nella produzione di cose terze, diviene un motore importante e attivo della vita civile, dei processi di convivenza.

La donna che attrae – e basta – può essere attraversata da desideri vissuti come pericolosi e preoccupanti, per l’uomo. La donna con la quale ci si impegna a costruire cose terze ha desideri che, al pari di quelli dell’uomo, sono una risorsa fondamentale per la condivisione dell’interesse per le cose terze che si intendono realizzare.

Il controllo entro il sistema sociale

La verifica e il controllo sono le due modalità di regolazione delle interazioni sociali. La verifica, orientata al prodotto dell’interazione, ha senso quando l’interazione sociale stessa è finalizzata alla produzione di cose terze. La verifica concerne la cosa terza e l’apporto che – alla sua produzione – è dato dalle diverse persone, considerate nella loro competenza a produrre la cosa terza stessa.

Il controllo si stabilisce quando l’interazione non è volta alla produzione di cose terze, quando al sistema produttivo si sostituisce una convivenza fondata sul rispetto delle sole regole del gioco.

La verifica implica la messa in gioco della competenza.

Il controllo implica il solo rispetto delle regole, non comporta differenziazione tra le persone in base alla competenza.

La verifica concerne interazioni produttive.

Il controllo è rivolto alle singole persone, alla loro adeguatezza nei confronti di regole adempitive sancite dal senso comune, o da standard definiti dal potere vigente.

Lavoro, produttività, benessere, solidarietà, sviluppo della convivenza, diffusione dell’istruzione e della cultura, promozione dell’ascesa sociale, tutela dei diritti e decremento dell’intolleranza, eguaglianza e valorizzazione delle diversità, questi e altri ancora sono i valori che fondano un sistema sociale volto alla produzione di cose terze, fondato sulla competenza e sul rispetto dell’altro. Qui il controllo è ridotto al minimo, concerne soltanto le frange devianti del sistema sociale.

Quando, di contro, ai valori dello sviluppo e dell’eguaglianza sociale si sostituisce il timore per la propria sicurezza, il sospetto per il diverso, la sfiducia nelle istituzioni, la voracità del possedere; là dove il disordine dell’intelligenza creativa, innovativa, viene osteggiato, visto con sospetto e al suo posto si istituisce la

richiesta di ordine; là dove la repressione prende il posto dell'incentivazione a produrre, in questi casi il sistema sociale rischia di ridursi alle sole relazioni fondate sul controllo.

Un controllo del quale possono farsi promotori i fautori del conformismo sociale. Tra questi corifei del conformismo, troviamo troppo spesso gli psicologi; quegli psicologi che deformano, pervertono la nozione di "diagnosi", mutuata dalla medicina, per farne uno strumento di violento controllo sociale. La cultura cognitivista è, a mio modo di vedere, la grande protagonista di questa perversione della psicologia; una psicologia che, da promotrice di sviluppo creativo, si propone quale gendarme controllante il conformismo, pronta ad intervenire punitivamente ad ogni sua trasgressione.

Pensiamo, è solo un esempio, alla "verifica della genitorialità e della competenza genitoriale". Schiere di assistenti sociali e di psicologi si dedicano alla diagnosi di competenza genitoriale il cui esito non è, come nel caso della diagnosi medica, un aiuto terapeutico alla persona malata, quanto la punitiva iniziativa di "togliere" i figli ai genitori inadeguati, per affidarli a istituzioni pubbliche del tipo "casa-famiglia"; si separano i minori dai genitori che, con la diagnosi, vengono aggrediti e condannati alla perdita della relazione con i figli; genitori giudicati indegni o inadeguati, incapaci di crescere i propri figli. Questo può essere utile, a volte, in casi di estrema incompetenza genitoriale; casi che, nella loro palese evidenza, non hanno certamente bisogno di raffinate e complesse procedure diagnostiche. Oggi, la diagnosi circa le capacità genitoriali può minacciare famiglie economicamente disagiate, discrimina e usa violenza nei confronti delle famiglie che non hanno i mezzi per difendersi dall'aggressività intrusiva di diagnostici spesso malevoli, guidati da un'emozionalità non pensata, propensa ad agire in modo troppo spesso sconsiderato. Il controllo sociale si fa, in molti casi del genere, un pericolo per i sistemi di convivenza in difficoltà. All'aiuto si sostituisce il controllo minacciante e punitivo.

Molti interventi, volti alla correzione del deficit, si fondano su un sistema di controllo del comportamento che assume aspetti ossessivi, ripetitivi sino alla noia o all'exasperazione di chi è "soggetto" a queste tecniche impietose. Infinite varietà rieducative vengono applicate nei confronti dei bambini "diagnosticati", incapaci di difendersi dall'aggressione congiunta delle proprie madri e di attivissimi psicologi rieducatori, alleati nell'esigenza, appunto, di rieducare; i bambini diagnosticati sono succubi di valutazioni e di attività rieducative che ne ignorano l'individualità motivata e costruttiva. La cultura conformista è crudele con chi non rientra nei canoni di una pretesa normalità, sancita dai sacerdoti del conformismo stesso. Dalla diagnosi che internò in ospedale psichiatrico, martoriando Antonin Artaud dal 1936 al 1945 – è solo un esempio – alla diagnosi di disturbo specifico d'apprendimento (DSA) o di disturbo dello spettro autistico, il passo è breve, così come è cambiata di pochissimo la strategia d'intervento. Le buone maniere non sono, di certo, intervenute a placare la foga di chi interviene "per il bene dell'altro", per il bene di chi è affetto da alterazioni del senso comune.

Viviamo in un'epoca ove trionfa il controllo. Controlliamo i migranti, i bambini e i giovani, controlliamo chi utilizza droghe, chi fa uso di alcool, chi manifesta nelle strade e nelle piazze, controlliamo l'utilizzazione di internet e dei social, controlliamo le telefonate ... potremmo continuare a lungo. Alla partecipazione si è sostituito il controllo.

Non si controlla la corruzione e non si controlla la violenza di chi ha il potere; le due problematiche, spesso coincidenti, sembrano sfuggire a ogni controllo, intoccabili.

Il bisogno di controllare nasce dal sospetto che l'altro, per i motivi più diversi, sia un potenziale nemico. Non un nemico, ma un potenziale nemico, sulla base del sospetto. Il sospetto diffidente concerne tutte le diversità, dalla diversità di razza o di religione alla diversità di opinione politica; dalla diversità culturale a quella generazionale; dalla diversità professionale a quella di appartenenza socioeconomica. La corruzione dilagante, o meglio il vissuto di una corruzione generalizzata a tutti i campi della vita pubblica, professionale, dei servizi, mina alla base la fiducia nell'altro e promuove la richiesta e la messa in atto del controllo. Il controllo, la sua possibile azione incriminante, d'altro canto, mette paura e fa correre ai ripari. In sanità, ad esempio, il fenomeno della medicina difensiva – costoso per la comunità e fastidioso per i pazienti – è una misura di difesa nei confronti di un possibile controllo messo in atto nei confronti dei medici e del loro operato; la paralisi di molte funzioni pubbliche, ad esempio nell'ambito degli appalti, degli investimenti per opere pubbliche, è causata dal timore di possibili controlli della magistratura e dal terrore di finire incriminati. L'accumularsi di leggi, leggine, modifiche delle leggi e correzioni delle modifiche, rende impossibile muoversi, per molti operatori sia pubblici che privati, entro l'ambito della legalità; di qui la tendenza all'inazione o il ricorso preventivo a sistemi di protezione illegali o corrotti.

Il sistema sociale fondato sul controllo si muove in parallelo a sistemi, come quello economico o finanziario, che operano al di fuori di ogni regola e di ogni funzione controllante. Chi detiene il potere, si pone al di fuori di ogni controllo. Chi detiene il potere viene vissuto come dotato di grande prestigio, proprio perché al di fuori di ogni controllo. È questo, ad esempio, il caso dei mass media. Gli operatori dei mass media, giornalisti, direttori di testata, programmatori, editorialisti, commentatori, opinion's leaders hanno perso la

loro tradizionale funzione d'informazione, per assumere la veste di creatori di una spettacolarizzazione di parte delle vicende narrate, volta a sollecitare emozioni violente, schieramenti fanatici, adesioni acritiche; l'obiettivo sembra quello di sollecitare posizioni culturali caratterizzate dal mobilitare l'emozionalità contro qualcosa o qualcuno, senza lasciare alcuno spazio di discrezionalità al fruitore di questo o di quello strumento massmediatico.

Si creano, in tal modo, alcune aree vissute come sottratte al controllo sociale, quali l'ambito finanziario o quello dell'informazione; ciò comporta una sempre maggiore consapevolezza della passività acritica e impotente nei confronti del sistema sociale nel quale si vive. Di qui la paura, emozione che s'accompagna sovente al vissuto di impotenza; ma anche la facilità con cui la paura, se manipolata adeguatamente, si può trasformare in odio.

Il controllo ha bisogno di categorie rigide di "normalità" in base alle quali esercitare il controllo stesso, secondo lo schema: modello-scarto dal modello. Ciò significa che, nella cultura del controllo, non sono tollerate le differenze individuali, non è ammessa la variabilità che ci caratterizza in ogni nostro aspetto, da quello fisico e sanitario a quello intellettuale, emozionale, di atteggiamento, di rappresentazione della realtà, di comportamento nei vari ambiti, da quello affettivo a quello economico, da quello culturale a quello sportivo, sociale, amicale. La cultura del controllo assume, il più delle volte, una funzione di omologazione e di appiattimento delle differenze.

L'esercizio del controllo implica un potere forte, così come implica la dipendenza di chi è controllato da chi controlla. Dipendenza motivata dagli esiti del controllo, ove è prevista una punizione per chi scarta dal modello conformistico atteso.

Conclusioni

La relazione sociale può assumere, nell'ottica che sto utilizzando per queste considerazioni, due possibili modulazioni: produrre una cosa terza o istituire il controllo. *Tertium non datur*.

Se l'interazione sociale è utilizzata per la produzione di cose terze, il ruolo delle persone che partecipano a questo e che condividono l'interesse per la cosa terza è basato sulla competenza, grazie alla quale ciascuno contribuisce alla costruzione della cosa terza stessa. La verifica ha a che fare con la cosa terza, non con le singole persone. Le persone sono implicate nella verifica solo per quanto concerne il loro contributo competente allo sviluppo della cosa terza.

Nel caso del controllo, di contro, chi è controllato viene valutato, giudicato in base alla sua adesione o meno al modello di comportamento considerato corretto. Il controllore non guarda al prodotto dell'interazione, ma solo all'altro, alla sua corrispondenza al modello, alla sua omologazione a quanto viene atteso dal sistema di controllo.

Produrre cose terze o controllare; due evenienze che possono caratterizzare la stessa organizzazione sociale, motivandola in un modo produttivo o condizionandola attraverso il timore del controllo. Si pensi alla scuola: la cosa terza, nel sistema d'interazioni scolastico, è l'apprendimento, e una scuola "produttiva" dovrebbe essere orientata alla sola verifica dell'apprendimento. Ma la scuola, in particolare i primi gradi dell'ordinamento scolastico (scuola dell'infanzia, scuola elementare e media) è delegata dal sistema sociale più ampio all'educazione all'ordine, all'educazione al rispetto dell'autorità. In tal senso, la scuola può assumere anche dimensioni orientate al controllo. Quando il controllo riveste proporzioni preponderanti rispetto all'apprendimento, il controllo del comportamento, la disciplina, la buona condotta, l'adesione alle norme dettate dall'autorità, prendono il sopravvento sull'apprendimento stesso. La contestazione dei giovani, nei confronti della scuola, si concentra sugli aspetti disciplinari, più che sulla dinamica d'apprendimento. È il caso di molti licei, all'interno dei quali la contestazione giovanile sembra dispiegarsi entro la sistematica violazione delle norme di comportamento; attorno alle norme si concentra il dibattito tra insegnanti e allievi: la mancata adesione alle norme evoca il lamentarsi degli insegnanti; la violazione delle norme sembra sostanziare, univocamente, la protesta giovanile. La grande assente, nel dibattito tra adulti e giovani, sembra essere la funzione centrale della scuola, quella volta a promuovere e realizzare apprendimento.

Gli psicologi possono fondare la propria professionalità su interventi volti allo sviluppo delle persone e delle relazioni sociali; gli stessi psicologi possono farsi promotori del conformismo e intervenire solo in difesa dell'adesione al conformismo. Gli psicologi, in altri termini, possono porsi dalla parte della diagnosi o dalla parte dello sviluppo. Se presi dalla motivazione a diagnosticare e a correggere deficit, gli psicologi possono assumere le squallide vesti di chi imita, poveramente, la prassi medica. *La diagnosi psicologica, infatti, è nella maggior parte dei casi una segnalazione di scarto dal modello di un comportamento conformista*. L'intervento, in questi casi, assume le vesti esplicite, anche se penosamente mascherate, di un tentativo di condizionamento dell'altro: il vecchio ritornello comportamentista che proponeva reward vs punishment.

Interessante notare che la produzione di cose terze implica una diversità di ruoli e di funzioni, di inventiva e di creatività, in base al contesto e all'obiettivo produttivo. Il controllo, di contro, è monotono nella sua ripetitività, sempre eguale a sé stesso, volto a governare l'altro senza alcun obiettivo che non sia quello di condizionarne il comportamento in base alla paura delle ritorsioni, messe in atti dal controllore o all'aspettativa dei premi, dei rinforzi volti a consolidare i comportamenti attesi.

Questo è il motivo per cui, entro le situazioni di controllo, si pongono le basi emozionali per l'insorgenza di un conflitto che trasforma chi è soggetto al controllo in nemico. Si è detto che il controllo concerne l'amico del quale si diffida. Ebbene, in moltissime situazioni, l'amico del quale si diffida, e che si vuole controllare, si trasforma – grazie al controllo cui è sottoposto – in nemico esplicito, con l'obiettivo di sottrarsi al controllo e di fronteggiare il controllore in una sorta di guerra aperta, ove i ruoli siano ben definiti. La contestazione giovanile, si pensi al maggio del '68 in Francia, è avvenuta e avviene tuttora su queste basi di rifiuto dell'autorità controllante. In molte relazioni familiari, chi è controllato (il più delle volte, la donna della coppia) si ribella e preferisce il conflitto aperto, la separazione, la rottura della coppia, al subire passivamente un controllo frustrante. Il fallimento del controllo, la ribellione nei confronti del controllore, stanno alla base di moltissime situazioni di violenza nei confronti della donna. Il controllo razziale, ad esempio negli Stati Uniti d'America, ha provocato ribellioni, conflitti, proteste, contestazioni dai tempi dell'esecrata schiavitù dei deportati dall'Africa, sino ai giorni nostri. Il razzismo, è bene sottolinearlo, è una forma di controllo esercitato da chi si pensa dotato di potere, nei confronti di chi si pretende non ne abbia.

Il controllare, in altri termini, ha un costo, a volte pesantissimo. L'amico del quale si diffida e che si vuol controllare, spesso preferisce assumere un'identità più precisa con il farsi nemico esplicito; rimanere nel limbo dell'amico incerto e subire il controllo volto a verificare il suo essere davvero amico, tutto questo può diventare insopportabile.

Bibliografia

Carli, R. (2012). L'affascinante illusione del possedere, l'obbligo rituale dello scambiare, la difficile arte del condividere [The charming illusion of possessing, the ritual obligation of exchanging, the difficult art of sharing]. *Rivista di Psicologia clinica*, 1, 285-303. Retrieved from: www.rivistadipsicologiaclinica.it.